

## Relazione di Federico Coen sul tema: "Socialismo e libertà nel revisionismo socialista degli anni settanta"

1. Per comprendere il significato politico-culturale dell'operazione revisionistica condotta dalla rivista "Mondoperaio" del P.S.I. tra la metà degli anni settanta e la metà degli anni ottanta, è indispensabile accennare, sia pure sommariamente al contesto storico in cui quell'operazione prese corpo. Il Partito socialista era reduce da una lunga fase di transizione durata un quindicennio che si era articolata in due fasi: una prima fase, iniziata con il Congresso di Venezia all'indomani del XX Congresso del PCUS, e conclusa con l'assunzione di responsabilità di governo con la DC, fu caratterizzata dall'abbandono della politica frontista e dal recupero di autonomia dal P.C.I.; una seconda fase, sviluppatasi attraverso la partecipazione a una serie di governi di centro-sinistra, e conclusasi con la sconfitta elettorale del 1968 e con la rinnovata scissione della social-democrazia di Saragat, fu caratterizzata dal tentativo, in gran parte vano, di tradurre in azione di governo la scelta riformista che il partito aveva compiuto nella fase precedente.

Il prezzo di questa duplice transizione fu per il Partito socialista molto elevato: il recupero di autonomia a sinistra fu pagato con la rovinosa scissione del PSIUP, che pregiudicava ulteriormente il radicamento sociale del partito già sottrattogli in larga misura dal Partito comunista nel dopoguerra e negli anni del frontismo; la rinnovata partecipazione al governo, in condizioni di oggettiva inferiorità nei confronti della DC e di rottura a sinistra, impediva di dare a questa partecipazione un costrutto programmatico innovativo e spingeva gran parte dei quadri dirigenti del partito a integrarsi, nei contenuti e nei metodi, al modo di governare del partito di maggioranza.

Per farla breve, e scusandomi della sommarietà di questa ricostruzione, si può ben dire che all'inizio degli anni settanta il Partito socialista venne a trovarsi in una vera e propria crisi di identità, attraversato com'erta da pulsioni diverse ed opposte: il neo-massimalismo della sinistra di Lombardi, tendente a liquidare l'esperienza di governo con la DC in funzione di un'alternativa di sinistra di cui mancavano le condizioni sul versante stesso del PCI; il governativismo senza illusioni delle correnti di maggioranza preoccupate di impedire una svolta in senso autoritario della politica italiana; la tentazione, visibile soprattutto in De Martino, di assecondare la politica berlingueriana del compromesso storico, con la formula degli equilibri più avanzati.

E' in questa crisi di identità - che conduceva oltre tutto a una crescente estraneità del socialismo italiano rispetto ai partiti socialisti europei - che si inserì l'operazione revisionista incentrata soprattutto (ma non solo) sulla rivista "Mondoperaio", ad opera principalmente (ma non solo) del c.d. gruppo giolittiano che si era formato intorno ad Antonio Giolitti nel corso dell'esperienza della programmazione economica. Operazione che andrò sviluppandosi attraverso una verifica rigorosa delle premesse ideologiche e culturali della scelta riformista, attraverso una rivisitazione altrettanto rigorosa del legame tra democrazia e socialismo che era alla base di quella scelta, e anche attraverso la formulazione di una serie di indicazioni programmatiche che, a partire da quelle premesse, miravano a indirizzare la politica italiana verso l'approdo di una governabilità fondata sulla democrazia dell'alternanza come naturale terreno di azione del socialismo riformista, in Italia come in Europa.

2. Dovendo necessariamente schematizzare, i momenti salienti di quella operazione politico-culturale si possono così indicare:

in primo luogo, i conti con il marxismo, in cui il ruolo principale fu svolto, com'è noto, da Norberto Bobbio con i suoi celebri saggi attraverso i quali veniva a innestarsi fruttuosamente nel socialismo italiano quella tradizione liberal-socialista risalente a Carlo Rosselli e ad altri esponenti antifascisti che nel corso della Resistenza si era incarnata nel Partito d'Azione. La strenua battaglia condotta da Bobbio per il primato dello stato di diritto e per la democrazia rappresentativa, in polemica non solo con il determinismo marxista ma anche con i cultori della democrazia diretta e con le tendenze anarcoidi ancora vive nella sinistra anche socialista, aveva un'importanza essenziale sul piano ideologico prima ancora che su quello della politica istituzionale perchè faceva giustizia di una concezione millenaristica (palingenetica) del socialismo come società perfetta, destinata a fare a meno dello stato, e rivalutava all'opposto l'idea del socialismo come frontiera mobile, in cui la battaglia per la giustizia sociale va condotta nel confronto permanente con le forze conservatrici, nel quadro di quella che fu chiamata allora la democrazia dell'alternanza.

In secondo luogo, i conti con il c.d. socialismo reale, che furono condotti da una parte attraverso l'analisi impietosa del carattere strutturalmente anti-socialista del regime sovietico e di quelli dei paesi satelliti, e dall'altra attraverso la pratica della solidarietà attiva con la cultura dissidente del mondo comunista i cui esponenti più qualificati trovarono sulle colonne della rivista occasioni di espressione sempre più frequente e significativa. Per questa parte, Mondoperaio ha trovato poi un seguito nella rivista Lettera Internazionale che fu fondata insieme ad alcuni dei socialisti dissidenti della Primavera di Praga e che conta ormai nove edizioni in tutta Europa. Parallelamente, Mondoperaio sviluppava rapporti sempre più stretti con gli esponenti del socialismo occidentale e con Willy Brandt e gli altri leader dell'Internazionale socialista.

Su un altro piano si collocavano i conti con il conservatorismo costituzionale, con cui mettevamo decisamente in luce i limiti della Costituzione del 1948 sul terreno della governabilità e su quello dell'articolazione territoriale del potere pubblico, prefigurando - soprattutto con una serie di importanti saggi di Giuliano Amato - gran parte degli indirizzi di riforma dello stato che sono stati al centro dei lavori della Bicamerale e che sono tuttora all'ordine del giorno della politica italiana. La formula allora adottata fu quella della "democrazia governante", come corollario della "democrazia dell'alternanza".

In quarto luogo, merita di essere ricordata la battaglia che alcuni di noi si impegnarono a sviluppare su Mondoperaio per fare i conti con l'abnorme diffusione in Italia della corruzione politica, dovuta in via generale alla prassi clientelare messa in atto soprattutto dalla DC, e che, nei suoi aspetti inerenti al Partito socialista, era alimentata dalla sproporzione macroscopica tra la vasta area del potere acquisita soprattutto nell'era craxiana e la debolezza del radicamento sociale ed elettorale del partito.

Minore sviluppo ebbe invece - e lo dico autocriticamente - la presa di distanza dal vizio statalista che portava, se non a demonizzare certo a sottovalutare il ruolo dell'economia di mercato, a statalismo che ancora negli anni della programmazione era largamente presente in tutta la sinistra, e non solo. Ma l'apertura verso la politica dei redditi - ancora osteggiata in quegli anni da tante parti della sinistra e del movimento sindacale - rientrava ampiamente nelle posizioni e nei dibattiti della rivista.

3. Lo spirito innovativo e modernizzante che improntava in quegli anni gran parte dell'intelligenza socialista suscitò forti resistenze nell'area della sinistra.

Nel PCI erano gli anni del compromesso storico che tanto sul piano ideologico quanto su quello politico erano apertamente in contrasto con la nostra linea di condotta: sul piano ideologico per i risvolti organicistici del compromesso storico (la celebre formula della "ricomposizione unitaria" della società italiana, risalente a Franco Rodano, ma condivisa da Berlinguer e da Ingrao) sul piano politico non solo per la opposta valutazione della realtà dell'impero sovietico e del ruolo svolto dall'URSS nella politica internazionale ma anche per il rifiuto di rimettere in discussione la Costituzione del 1948. Da parte nostra, ci impegnammo a incalzare il PCI anche nell'affermata originalità della sua via nazionale al socialismo (Gramsci e Togliatti) e poi della c.d. terza via tra socialdemocrazia e comunismo. Ma sempre, almeno nel periodo qui considerato, coincidente con la mia responsabilità di direttore, le campagne di Mondoperaio furono costantemente condotte con spirito unitario, senza alcuna demonizzazione. Su tutti i temi importanti da noi trattati in quegli anni le colonne della rivista furono costantemente aperte al confronto con i compagni del PCI.

Con l'area socialista e con il PSI passato sotto la leadership di Craxi i rapporti furono, per alcuni anni, molto positivi. Il c.d. revisionismo socialista procedeva non solo sulle colonne di Mondoperaio ma anche su quelle dell'Avanti!, diretto allora per un lungo periodo da Gaetano Arfé, su Critica Sociale, e nel Centro Studi del partito, diretto allora da Luigi Covatta. Furono anni di intesa tra l'intelligenza socialista e il partito ufficiale, un'intesa che ebbe i suoi momenti alti almeno in due occasioni: nel Progetto socialista del 1978, che nella sua parte programmatica (il Piano del lavoro e il Piano della democrazia) ebbe tra i suoi autori Ruffolo e Amato, e nella grande Conferenza programmatica di Rimini del 1982, dove tra l'altro fu avanzato da Claudio Martelli il moto progetto della coniugazione dei meriti e dei bisogni, che riprendeva la formula dell'eguaglianza delle opportunità che era stata della Società fabiana e del Labour Party, proponendo una riforma del welfare di stampo europeo.

Ma l'intesa era destinata a incrinarsi quanto più andava avanti, soprattutto con la Presidenza del Consiglio di Craxi, l'identificazione del partito con il potere a tutti i livelli, con le conseguenze di ordine sociale e di ordine morale già ricordate, e con l'abbandono di fatto dei programmi di riforme ai quali con tanto fervore si era lavorato negli anni precedenti.

4. Per concludere, che cosa rimane oggi delle battaglie di allora, quali insegnamenti se ne possono trarre, in un contesto storico-politico per tanti aspetti radicalmente mutato?

Alcune delle tesi sostenute allora dal c.d. revisionismo socialista sono ormai divenute pane quotidiano nella sinistra: il ripudio del c.d. socialismo reale di matrice leninista, l'accettazione della democrazia dell'alternanza, con tutto il background che questo comporta nella concezione stessa del

socialismo, l'accettazione dell'economia di mercato, la scelta dell'alleanza occidentale, e almeno per quanto riguarda il maggior partito della sinistra, l'adesione all'Internazionale socialista (anche se non ancora evidenziata nel nome del partito).

Ciò nonostante la sinistra italiana è ancora ben lontana dal cogliere i frutti di questo revisionismo riformista ormai vincente sulla carta. Il revisionismo del PCI è giunto a maturazione con dieci anni di ritardo, mentre il patrimonio revisionista del PSI è stato dilapidato da una prassi politica inadeguata e contraddittoria. Anche in Italia la sinistra riformista è al governo, ma la sua forzapolitica ed elettorale è ben distante da quella degli altri partiti socialisti europei. E questa anomalia si riflette sul sistema politico italiano nel suo complesso, dove imperversa il pluripartitismo più esasperato e dove sono comparsi soggetti politici anomali e potenzialmente eversivi, sia a destra che al centro e a sinistra. Il fatto è che nell'area della sinistra si presentano ancora oggi, come già nel vecchio PSI, le tentazioni ricorrenti delle fughe all'indietro e delle fughe in avanti. Le fughe all'indietro del massimalismo e del fondamentalismo, le fughe in avanti dei neofiti del liberismo, che confondono l'accettazione dell'economia di mercato con la rinuncia a governare il mercato. E anche la fuga in avanti di chi confonde la cultura di governo con l'identificazione del partito con il potere a tutti i livelli, con la conseguenza di smarrire il legame del partito riformista con la società e con i movimenti spontanei che nella società si esprimono.

Ma c'è oggi una fuga più pericolosa di tutte, che si può definire la fuga verso il nulla, e che consiste nello snobbare il socialismo riformista in nome di improbabili traguardi più avanzati che si traducono in formule propagandistiche dietro le quali c'è il vuoto. La retorica dell'Ulivo, inteso come soggetto politico autosufficiente anziché come alleanza di governo, appartiene a questo tipo di fuga. Accade allora che l'anomalia italiana rispetto all'Europa migliore, anziché come un ostacolo da superare, venga scambiata per una virtù, per un improbabile articolo da esportazione. Sono illusioni che si pagano care, che rendono più difficile la transizione che da più di vent'anni noi riformisti cerchiamo faticosamente di portare a compimento.

"Socialismo e libertà"  
Ricordando Carlo Rosselli

Roma, 27 febbraio 1998  
Residence Ripetta